

## LXVII.

### DELLA MORTE DI PEREGRINO.

LUCIANO A CRONIO SALUTE.

Lo sciagurato Peregrino, o Proteo (come egli voleva esser chiamato), ha fatto lo stesso che il Proteo d'Omero: divenuto ogni cosa per acquistiar fama, e trasformatosi in mille forme, finalmente è divenuto fuoco: tanta smania aveva di far parlare di sè. Ed ora eccotelo carbonizzato il poveretto, come Empedocle: se non che Empedocle tentò di non farsi vedere quando si gettò nel cratere del fuoco; e costui ha bravamente aspettata la più numerosa adunanza dei Greci per avere tanti testimoni che lo vedessero gettarsi in una gran pira ardente, e l'udissero recitare certe sue pappolate ai Greci per alquanti giorni prima di quella sua pazzia. Già parmi di vederti ridere di quel vecchio imbarbogito, e già ti odo gridare, come tu suoli gridare. Oh stoltezza! oh vana ostentazione! ed altri oh! che sogliamo dire in questi casi. Tu li dici da lontano e in sicuro; ma io vicino al fuoco li diceva, e in mezzo una gran moltitudine di ascoltatori, dei quali parecchi mi sguardavano biechi, ammirando la mattia di quel vecchio. Ce ne erano ancora che ne ridevano, ma io per poco non fui sbranato dai Cinici, come Atteone dai cani, o Penteo suo cugino dalle Menadi. Ti voglio narrar questo dramma: tu conosci il poeta, e sai che nella sua vita ei ne rappresentò tanti, quanti non ne scrissero Sofocle ed Eschilo.

Come io venni in Elide ed entrai nel ginnasio, udii un cinico che con un'aspra vociaccia sparpagliava le più sciocche e rifritte cose intorno alla virtù, e lacerava tutto il mondo, e dopo molte grida uscì a parlare di Proteo. Tenterò, come posso, di riferirti ciò che ei diceva: tu ti ricorderai certamente che spesso hai udito di tali gridatori. «Chi ardisce, diceva, di chiamar Proteo un vanitoso? o terra, o sole, o fiumi, o mare, o Ercole signor nostro! Proteo, che fu prigioniero in Siria, che lasciò alla patria cinquemila talenti, che fu scacciato da Roma, che è più chiaro del sole, che potrebbe stare al paragone anche con Giove Olimpico? Perchè s'è deliberato di uscir di vita per mezzo del fuoco, però alcuni lo biasimano di vanagloria? Ed Ercole non ne uscì per fuoco? ed Esculapio e Bacco per fulmine? Ed Empedocle non morì nel vulcano?» Mentre Teagene (così chiamavasi quel gracchiatore) diceva queste cose, io dimandai ad uno che m'era vicino: Che storie son queste di fuoco, di Ercole, di Empedocle, e che han che fare con Proteo? E quei risposemi: Fra breve Proteo si brucerà in Olimpia. Oh, e perchè? diss'io. E mentre quei provava di rispondermi, il Cinico mugghiava, e non c'era verso ch'io potessi udire altro che lui; onde m'acconciai ad udire quelle gran parole che ei versava a bigonce, e le sperticate lodi che dava a Proteo; nè Diogene nè il suo maestro Antistene potevano paragonarsi a lui, e neppur Socrate; ma ei sfidava a stargli a fronte Giove stesso. Poi gli parve di farli eguali tutti e due, e terminò discorso così: «Il mondo ha veduto due meraviglie, Giove Olimpico e Proteo: quello fu un miracolo dell'arte di Fidia, questo della natura. Ma ora dagli uomini anderà tra gli Dei questo ornamento del mondo, sollevandosi sul fuoco, e lascerà noi orfani e dolenti.»

Così parlando sudava tutto, e piangeva goffamente, e si strappava i capelli, badando di non tirarli troppo forte; infine alcuni Cinici gli si fecero dappresso, e consolandolo, così singhiozzante lo menarono via. Dopo costui subito montò a parlare un altro, che senza dar tempo alla moltitudine di sperdersi, e mentre il ferro era ancor caldo, si mise a ribatterlo in altro modo. E cominciò con una grandissima risata, che parve gli uscisse proprio del cuore: poi prese a dire così:

Poichè quel birbon di Teagene ha finito col pianto di Eraclito, io comincerò col riso di Democrito. E scoppiò in una risata più grande, che fece ridere anche parecchi di noi. Poi ricomponendosi disse: E che altro si può fare udendo sì ridicoli discorsi, e vedendo uomini vecchi per un po' di meschina glorieta venir quasi a far capitomboli innanzi a voi? Ma per conoscere chi è questa gioia che vuole arrostarsi, udite me, o ascoltatori, chè io so tutta la storia

della sua vita, dettami da suoi paesani, e da alcuni che l'han conosciuto da vicino. Questo miracolo di natura, questo capolavoro di Policleto, quando cominciò ad esser uomo, fu colto in adulterio in Armenia, e tentando di scappare per un tetto, fu preso, bastonato ben bene, ficcatogli un ravenello in culo, e mandato via. Dipoi sforzò un bel giovanetto, e con tremila dramme ne acchetò i genitori, che eran povera gente: e così non fu menato innanzi al governatore dell'Asia. Queste ed altre inezie passiamole pure; chè la creta era ancora informe, il capolavoro non ancora perfetto. Ma ciò che fece a suo padre, si deve dire: benchè tutti voi sapete ed avete udito come egli strangolò quel povero vecchio, non volendo farlo andare oltre i sessant'anni. Divulgato il fatto, ei si condannò da sè stesso all'esilio, ed andò vagando qua e là tramutandosi. Ed allora egli apprese la mirabile sapienza dei Cristiani, avendo in Palestina stretta amicizia con loro sacerdoti e dottori. Ma che? In breve costoro parvero fanciulli a petto a lui: egli profeta, egli pontefice, egli capo delle loro adunanze, egli solo era il tutto; interpretava e spiegava i libri, ne scriveva anche molti, e quelli lo stimavano come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore: perocchè essi adorano ancora quel grand'uomo crocifisso in Palestina, che introdusse questa novella religione nel mondo.<sup>87</sup>

In quel tempo Proteo fu preso come cristiano e gettato in carcere: la qual cosa gli acquistò grande autorità dipoi, e fama di santità, di che egli molto si compiaceva. Come ei fu in prigione, i Cristiani stimando che la sua fosse una comune loro disgrazia, tentarono ogni via per tranelo, e non potendo riuscirvi, gli prestavano ogni specie di servigi con somma cura. Da che spuntava il dì era a vedere innanzi al carcere vecchie, vedove, orfanelli: i loro capi, avendo corrotti i custodi, entravano e passavan la notte con lui: gli erano portate ogni maniera di vivande: si facevano sacre preghiere per lui; e l'ottimo Peregrino (che così era chiamato ancora) era tenuto da essi per un novello Socrate. Ed anche da alcune città dell'Asia vennero messi a nome delle comunità de' Cristiani, per confortarlo, sovvenirlo, difenderlo. Non si può dire quanta sollecitudine mostrano tutti quanti in simiglianti casi, e come non risparmiano alcuna cosa. Onde Peregrino, sotto pretesto del carcere, ebbe da loro molte ricchezze, e si fece non piccola provvisione per l'avvenire. Dappoichè credono questi sciagurati che essi saranno immortali, e viveranno nell'eternità; e però sprezzano la morte, e volentieri le vanno incontro. E poi il loro primo legislatore li persuase che sono tutti fratelli tra loro: e come si sono convertiti, rinnegano gli Dei de' Greci, adorano quel sapiente crocifisso, e vivono secondo le sue leggi. Per la qual cosa disprezzano tutti i beni egualmente, e li credono comuni, e non se ne curano quando li hanno. Onde se tra loro sorgesse un accorto impostore che sapesse ben maneggiarli, tosto diventerebbe ricco, canzonando questa gente credula e sciocca.

Ma Peregrino fu liberato dal Proconsolo che allora governava la Siria, uomo che assai si diletta di filosofia, il quale conoscendo quanto costui era pazzo, e che avria sostenuto anche la morte per lasciar fama di sè, lo mandò via non credendolo degno neppure di pena. Tornato in patria, trova grandi sdegni ancora accesi per la morte del padre, e molti pronti ad accusarlo. Durante la sua lontananza la maggior parte dei beni gli erano stati sperperati, e rimanevano solo i campi, che potevano valere un quindici talenti; perchè tutto l'asse rimasto dal padre poteva essere d'un trenta talenti, e non cinquemila, come ha detto quella bestia di Teagene: chè cinquemila non ci varria tutta la città di Pario con cinque altre attorno, con tutti gli uomini, i bestiami e le suppellettili. Già usciva l'accusa, già sorgeva chi lo chiamava in giudizio; il popolo fremeva, e molti che avevano conosciuto quel vecchio dabbene, come lo chiamavano, lo

---

<sup>87</sup> Qui dai critici si crede che sia lacuna, e che sia confuso Peregrino e Gesù Cristo. A me non pare, e vorrei non ingannarmi. Dopo che si dice che i Cristiani *stimavano Peregrino come un Dio, lo tenevano loro legislatore, lo intitolavano loro signore*; si soggiunge τὸν μέγαν γοῦν ἐκεῖνον ἐτι σέβουσιν ἄνθρωπον, τὸν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ ἀνασκολοπισθέντα. Cioè a dire: i cristiani avevano Peregrino in gran concetto, e non è maraviglia, perchè adorano anche un altro uomo. La particella γοῦν da me spiegata *perocchè* riempisce la voluta lacuna, e distingue Peregrino da Gesù Cristo: essa vale il *perocchè*; e si spiega non solo *profecto*, ma anche *enim* ed *imo vero*, come dicono tutti i Lessici, e come si vede negli esempi recati nei trattati su le particelle greche. Intendendo io così questo passo, ho dovuto correggere la interpunzione del testo che ho per mano: e di tre piccioli periodi farne uno solo.

deploravano morto così scelleramente. Ora udite che tiro fece quel furbo di Peregrino, e come si cavò netto di questo pericolo. Presentasi nell'adunanza dei Pariani con lunga chioma, con indosso un mantello sbrandellato, una bisaccia su la spalla, un bastone in mano, e così comparendo camuffato in modo da teatro, dice che tutte le sostanze rimastegli dalla buona memoria di suo padre, egli le lasciava al popolo. Come udì questo il popolo, che erano tutti povera gente ed usati ad aspettar con bocca aperta i donativi, tosto gridarono che egli era il vero filosofo, il vero amatore della patria, il vero seguace di Diogene e di Crate: ed ai suoi nemici scese la lingua in gola, e se qualcuno si fosse ardito di ricordare la morte del vecchio, saria stato lì per lì lapidato. Tornò dunque ad andare vagando alla ventura, avendo ogni aiuto dai Cristiani che lo servivano, e non lo facevano mancare di niente. Per alcun tempo così visse; ma dipoi avendo trasgredito qualche loro precetto (pensomi si facesse veder mangiare qualche cibo vietato), trovandosi piantato da essi, e sprovveduto, mutò il primo proposito, e pensò di ridomandare le sue sostanze alla patria; ne scrisse dimanda all'imperatore, sperando gli fossero rendute. I cittadini mandarono loro ambasciatori per questa faccenda: egli non ne cavò frutto, e fu deciso che la donazione era valida perchè era stata spontanea.

Dopo di questo fece un altro viaggio, ed andò in Egitto da Agatobalo, per addottorarsi in quella mirabile dottrina di portar la zucca mezzo rasa e la faccia lorda di mota, di farsi le seghe innanzi al popolo e dire che l'è una delle cose dette *indifferenti*, di battersi e farsi battere le natiche con una ferula, e di fare altre pazzie per destare ammirazione. Di là partissi benissimo instrutto in queste cose, e navigò per l'Italia; dove, come scese di nave, si sbracciò a dir male di tutti, massime dell'imperatore, che ei sapeva essere un uomo bonario ed umano; e però la sicurezza gli cresceva l'ardire. Il principe ragionevolmente si curava poco di queste maldicenze, e non voleva punire per parole uno vestito da filosofo, e che poi faceva l'arte di sparlare di tutti: egli più ne gonfiava e ringalluzziva, e gli sciocchi lo ammiravano. Infine il prefetto di Roma, che era uomo di senno, per le troppe trasmodanze lo cacciò via, dicendo, che la città non aveva bisogno di cotal filosofo. Ma questo appunto gli accrebbe la fama; e tutti ragionavano del filosofo scacciato per aver parlato troppo franco ed ardito: paragonavano a Musonio, a Dione, ad Epitteto, e ad altri che si trovarono in caso simile.

Tornato così in Grecia, ora ingiuriava gli Elei, ora persuadeva i Greci a levar l'armi contro i Romani, ed ora lacerava un uomo ragguardevole per sapere e per dignità,<sup>88</sup> perchè, costui tra gli altri beneficii fatti alla Grecia, aveva condotta l'acqua in Olimpia, e ristorata la gran gente che quivi s'adunava e moriva di sete: ed ei diceva che costui infemminiva i Greci; che gli spettatori de' giuochi olimpici debbono sopportare la sete, e crepare ancora delle malattie violente che per l'aridità della contrada vi sono frequentissime: e diceva questo mentr'ei si abbeverava di quell'acqua. Tutti gli corsero addosso, e stavano per accopparlo; ma il prode uomo si rifuggì all'altare di Giove, e vi trovò uno scampo. Nell'olimpiade seguente venne ad iscorinare innanzi ai Greci una sua diceria sciocca, che era stato quattro anni a comporla, nella quale lodava colui che aveva condotta l'acqua, e scusava sè stesso di quella fuga. Intanto venuto in dispregio di tutti, che se ne erano stucchi nè più lo riguardavano come prima, non potendo inventar nulla di nuovo per far colpo e meraviglia, ed agitato da quell'antica smania di far parlare di sè, forma finalmente questo pazzo disegno di gettarsi in una pira ardente, e sparge voce tra i Greci che nella prossima olimpiade egli si brucerebbe vivo. Ed ora dicono che voglia effettuarla quella bravata, che già cavi una fossa, e la riempia di legna, e voglia mostrare come si muore da forte. Saria fortezza, pare a me, aspettare la morte, e non fuggire della vita. Ma se davvero ci vuol levare l'incomodo, non bisogna il fuoco, nè questo apparato da tragedia, ma un'altra maniera di morte, che ce ne ha più di mille. E se gli piace più il fuoco per imitare Ercole, perchè non se ne va tacitamente sovra una montagna boscosa, ed ivi non si brucia egli solo, o accompagnato da questo Teagene, che gli potria far da Filottete? Ma no, vuol farsi vedere in Olimpia, innanzi tanti spettatori, e quasi sovra un teatro. Pure sta bene che egli muoia del supplizio dei parricidi e degli empi; se non che pare che sia un po' tardi, e che già l'avrian dovuto chiudere nel toro di Falaride,

---

<sup>88</sup> Questi è Erode Attico.

non lasciarlo affogar nella fiamma e morire in un attimo: perocchè questa morte nel fuoco mi dicono che sia prestissima, chè basta pure aprire la bocca, e subito si muore. Egli s'ha messo in mente che sarà uno spettacolo nuovo un uomo che si brucia in un luogo sacro, dove non è lecito di neppur seppellire quelli che ivi muoiono. Voi sapete, pensomi, come una volta uno volendo una gran nominata, e non trovando altro modo di acquistarla, bruciò il tempio di Diana in Efeso. Lo stesso pensiero è caduto in mente a costui, la stessa smania d'illustrarsi lo strugge.

Eppur egli dice che fa questo per bene degli uomini, per insegnar loro a disprezzare la morte, e durare ai tormenti. Or io dimanderei un po' non a lui, ma a voi: Vorreste che i malvagi imitassero questa fortezza, non curassero la morte, stessero saldi fuoco ed ai supplizi? So bene che no. Come dunque Proteo non discerne che se gioverà ai buoni, renderà i malvagi più audaci e temerari? Ma pognamo che verranno a vederlo solamente quelli che potranno averne bene; ditemi voi: vorreste che i vostri figliuoli imitassero costui? Neppure. Ma che vo' io dimandando a voi, se de' suoi discepoli stessi nessuno vorrebbe imitarlo? E questo si potria dire a Teagene: Tu che imiti il maestro in tante cose, perchè nol segui, perchè non l'accompagni ora che vassene ad Ercole, come ei dice, mentre pur potresti in un momento divenir beato, facendo con lui un capitombolo nel fuoco? Portar bisaccia, bastone e mantello non è imitare: chè cotesto ognuno può farlo: il fine, il più importante conviene imitare; comporre una catasta di legne di fico, ma delle più verdi, e soffocarsi nel fumo: perchè il fuoco è cosa non solo di Ercole e di Esculapio, ma anche dei sacrileghi e degli omicidi, che son condannati ad esser bruciati. Onde è meglio col fumo, che fa proprio per voi.

E poi se Ercole si spinse a far questo, era agitato da furore, e divorato dal sangue del centauro, come dice la tragedia. Ma costui per qual cagione si getta nel fuoco? Per mostrare fortezza, come i Bramani. A costoro Teagene ha voluto paragonarlo; come se anche tra gl'Indiani non ci fossero uomini stolti e vanitosi. E pure dovria imitarli bene: perchè i Bramani non si slanciano nel fuoco, come narra Onesicrito pilota d'Alessandro che vide Calano bruciarsi, ma poichè è fatta ed accesa la catasta, vi stanno vicino immobili e si fanno arrostitire, poi compostamente vi salgono su, e si bruciano senza muoversi affatto. Ma costui che gran cosa fa, se slanciasi e muore ravvolto nelle fiamme? non senza speranza d'esserne ritratto così mezzo abbrustolato, se, come dicono, non fa la catasta grande e in una fossa.

Intanto v'ha chi dice che egli ha mutato pensiero, e che conta certi sogni, pei quali Giove non vuole che si profani un luogo sacro. Oh! non sia in pena per questo. Lo assicuro io che nessuno degli Iddii si sdegherà se Peregrino muore di mala morte. Nè poi gli sarà facile ritrarsene: che quei cani che gli stanno intorno lo stimolano, e lo spingono al fuoco, gl'infiammano la mente, e non lo farieno indietreggiare per viltà: dei quali se ne afferrasse un paio e con loro si precipitasse nel fuoco, faria l'unica cosa buona in vita sua. Ho udito ancora che egli non vuole più esser chiamato neppure Proteo, ma *Fenice*, perchè la fenice uccello indiano dicono che si bruci quando è divenuto vecchissimo. Anzi va bucinando e spargendo certi vecchi oracoli, che dicono come ei diverrà il genio tutelare della notte; e mostra chiaramente che vorria altari, e spera che gli rizzeranno statue. E per Giove non è difficile che fra tanti sciocchi se ne troveranno alcuni che diranno che son guariti dalla quartana per virtù di lui, e che di notte lo hanno scontrato essi questo genio notturno. Ma questi ribaldi de' suoi discepoli forse vanno già mulinando di rizzargli un tempio e stabilire un oracolo presso la pira, perchè Proteo figliuolo di Giove, di cui egli ha il nome, era indovino. E vi so dire io che vedremo i suoi sacerdoti rappresentar flagellazioni, bruciamenti, e cotali altre scede; ne celebreranno i misteri di notte, e anderanno in processione con le faci in mano intorno al rogo.

Teagene poco fa diceva, come mi ha riferito un amico, che anche la Sibilla ha predette queste cose. E ne recitava i versi.

Quando Proteo dei Cinici il più grande  
Vicino al tempio del tonante Giove  
Accenderà gran foco, e nelle fiamme  
Gettandosi, verrà nell'alto Olimpo;  
Voi che mangiate della terra i frutti,  
Fate onoranza a questo grande eroe,

Che va vagando nella notte, e in trono  
Siede insieme con Ercole e Vulcano.

Questo, dice Teagene, l'ha udito dalla Sibilla. Ed io vi dirò un oracolo di Bacide, che fa meglio al caso. Bacide dice così:

Quando il famoso Cinico nel foco  
Si getterà per fregola di gloria,  
I botoli e le volpi suoi seguaci  
Debbono fare il tomo appresso al lupo.  
Chi per manco di cuor fugge dal foco  
Sia da tutti gli Achivi lapidato,  
Acciò che più non isparpagli accese  
Parole questo gelido usuriere,  
Che ha la bisaccia piena grave d'oro,  
Ed in Patrasso quindici talenti.

Ora che vi pare di questo oracolo? Chi è più verace indovino la Sibilla, o Bacide? Ora dunque è tempo di vedere dove questi bravi discepoli di Proteo debbano bruciarsi, o come essi dicono inaerarsi.

Al finire di queste parole tutti gli astanti gridarono: Bruciamoli subito, son degni del fuoco. Egli discese ridendo; ma *Giunse a Nestore il grido*. Teagene corse al rumore subito, e rimontato prese a strepitare e scagliar mille ingiurie contro quel dabben uomo che era disceso, e che io non so come si chiamava. Io lo lasciai che gridava a scoppiargli una vena in petto, e me n'andai a vedere gli atleti: perchè mi fu detto che già i giudici erano entrati nel circo. E questo accadde in Elide.

Come giunsi in Olimpia, trovai il portico pieno di genti, chi levava i pezzi di Proteo, chi lo lodava a cielo, e molti tra loro venivano alle mani; finchè comparve Proteo accompagnato da un gran codazzo di persone; e dal luogo dove stanno i banditori fece un gran discorso su la vita che aveva vissuta, su i pericoli che aveva corsi, e su quanto aveva patito per amore della filosofia. Le cose che ei disse furono molte, ma io ne udii poche, perchè la folla era grande. E temendo non mi schiacciassero, come vidi intervenire a molti, mandai un canchero al sofista che prima di morire si recitava l'orazione funebre, e me ne andai. Ma per quanto mi venne udito, egli diceva, che ad una vita d'oro ei voleva mettere una corona d'oro: esser vissuto come Ercole, voler morire come Ercole, e vanire nell'aere. Voglio, diceva, fare un gran bene agli uomini, mostrando loro come si dee sprezzare la morte: tutti gli uomini debbono essere Filotteti per me. Certi sciocchi piangevano e gli gridavano: *Vivi per la Grecia*: ma certi altri che erano più uomini, gli gridavano: *Compi la promessa*. A queste parole il vecchio si smarri tutto; sperava che tutti gli avrebbero fatto forza, ritrattolo dal fuoco, e fattolo vivere contro sua voglia: ma quel *compi la promessa*, così inaspettato, lo sconturbò, gli fece più pallida quella sua faccia di morto: onde gli venne un tremore, e dovè finire il discorso. Io, tu puoi immaginare come io ridevo; chè non mi pareva degno di pietà un uomo che fu il più vanitoso di quanti mai andarono in frega per amor della gloria. Pure egli era accompagnato da molti, e andava tronfio, e riguardando la moltitudine che lo ammirava, e non sapeva lo sciagurato che quelli che son menati alla croce per mano del boia sono seguiti da folla più grande.

Finirono i giuochi, che riuscirono i più belli di quanti ne ho veduti in Olimpia, e li ho veduti tre volte: e non trovando vetture per il gran numero di persone che erano partite, mio malgrado mi rimasi. Egli, che aveva sempre differito, disse infine che quella notte si brucerebbe: Uno de' miei amici venne a tormi di casa verso mezza notte: io mi levai, e ci avviammo ad Arpina, dov'era la pira. Son quasi venti stadii da Olimpia, prendendo la via dell'ippodromo verso oriente. Tosto giunti, trovammo la catasta già costruita in una fossa profonda un braccio, e fatta di legne resinose e di sarmenti per bruciare più presto. E quando si levò la luna (anche la luna doveva vedere il bellissimo spettacolo) ecco venir Proteo, nelle sue vesti consuete, accerchiato dal fiore dei Cinici, tra i quali quel bravo gracchiatore di Patrasso portando una face in mano, rappresentava la seconda parte nel dramma: Proteo portava anche una face. Giunti alla catasta, da diverse parti vi posero fuoco, che per le legne resinose ed i sarmenti tosto divampò in gran

fiamme. Egli (attento, chè ora viene il bello) depose la bisaccia, il mantello, la clava d'Ercole, e rimase in camicia, che era lordissima. Poi chiese incenso per gettarlo nel fuoco, ed avutolo, ve lo gittò: indi voltosi verso il mezzodì (come se il mezzodì avesse a fare qualche cosa in questo) disse: *O anime di mia madre e di mio padre, accoglietemi benigne*. E così dicendo gettossi nel fuoco, e non fu visto più, che la fiamma lo r avvolse e lo nascose.

Mi pare di vederti ridere, o mio buon Cronio, a questa catastrofe del dramma. Io, quand'egli invocò l'anima della madre, non lo biasimai gran fatto; ma quando chiamò quella di suo padre, ricordandomi ciò che t'ho detto della morte del vecchio, non potevo contenere le risa. I Cinici che stavano intorno alla pira, non piangevano, ma taciti mostravano il loro dolore e guardavano nel fuoco: finchè io sentendomi soffocare, dissi: Andiamocene, o stolti che siamo: non è certo un bello spettacolo vedere un vecchio arrostito, e riempirci di fetore e di fumo. O aspettate che venga un pittore e vi dipinga, come gli amici intorno a Socrate nella prigione? Quelli sdegnaronsi, mi dissero villania, ed alcuni già levavano i bastoni: ma poi ch'io li minacciai di afferrarne un paio e mandarli dietro al maestro nel fuoco, s'acchetarono senz'altro.

Mentre io me ne tornavo, andavo ripensando tra me: Che gran passione è cotesto amor della gloria, dal quale se non possono guardarsi anche gli uomini più stimabili, molto meno potè quest'uomo vissuto disordinatamente, e da pazzo, e degnissimo del fuoco. Scontravo molti che venivano anch'essi a vedere, credendo di trovarlo vivo, perchè il giorno innanzi era corsa voce che egli si saria gettato nella pira dopo di aver salutato il sole nascente, secondo si dice che fanno i Bramani. Io li facevo tornare, dicendo loro che tutto era finito: ed essi non si curavan d'altro, nè di vedere il luogo, nè di prendersi qualche reliquia del rogo. E qui, o amico mio, io ebbi un gran fare a contare a tutti come era stato il fatto, ed a rispondere a mille dimande. Se vedevo qualcuno che m'aveva un po' di viso d'uomo, gli narrava schietto il fatto, come l'ho narrato a te; ma se mi capitavano dei gonzi e che m'udivano a bocca aperta, io ci mettevo un po' di ciarpa, e dicevo che quando la catasta bruciava, e Proteo vi si gettò, s'intese un gran terremoto con un rombo sotterraneo, ed un avoltoio volando dal mezzo della fiamma verso il cielo aveva profferito con una gran voce umana queste parole: Lascio la terra, e me ne salgo al cielo. E quelli allibbivano, e tutti tremanti facevano atti di adorazione, e mi dimandavano se l'avoltoio era volato a levante o a ponente: ed io rispondeva ciò che mi veniva in capo. Ma mentre io me ne andavo per quella folla, mi fermai presso un vecchio che alla barba ed ai capelli bianchi m'aveva l'aria d'un uomo grave e degno di fede, il quale fra le altre cose che contava di Proteo, diceva come dopo che s'era bruciato, egli se lo aveva veduto proprio innanzi vestito di bianco, e come allora lo aveva lasciato che passeggiava nel portico dei sette echi tutto lieto e con una corona d'oleastro in capo: e a questo aggiungeva di quell'avoltoio, e giurava che con gli occhi suoi l'aveva veduto volare dalla pira. Eppure quell'avoltoio l'avevo fatto volare io per ridere un po' di quegli sciocchi che m'avevan fradicio con tante dimande. Ora da questo pensa tu quante altre cose si dovranno spargere intorno a lui; quante api si aggrupperanno su quel luogo, quante cicale vi si uniranno, quante cornacchie vi voleranno, come su la tomba di Esiodo, e cotali altre fandonie. Ed io credo che gli saranno rizzate anche statue dagli Elei, e dagli altri Greci, ai quali egli ha mandate sue lettere: perocchè si dice che a quasi tutte le principali città egli abbia scritte lettere, come fossero il suo testamento, piene di avvertimenti e di precetti, e di averle affidate ad alcuni suoi amici da lui creati suoi ambasciatori, e chiamati *nunzi dei morti e corrieri dell'inferno*.

Questa fu la fine dello sciagurato Proteo, uomo, a dirne in breve, che non riguardò mai alla verità, ma soltanto per aver gloria e lode dal volgo, disse e fece sempre ogni cosa, sino a perire nel fuoco per aver quelle lodi, delle quali non doveva godere perchè non più le sentiva. Ma voglio contarti un'altra coserella per farti più ridere, e finirò. Tu già ti ricordi, chè io te lo narrai quando venni di Siria, come io navigando con lui dalla Troade, gli vidi su la nave tra le altre morbidezze un bel giovanetto, di cui voleva farne un cinico, per avere anch'egli il suo Alcibiade; e come una notte in mezzo l'Egeo sopravvenutoci un turbine che levò una gran tempesta, egli spaurito tremava a verga, e piagnolava con le donne questo bravo disprezzatore della morte. Ora poco prima di morire, forse un nove giorni, dopo una grande scorpacciata vomitò tutta la notte, e la mattina fu preso da una febbre gagliardissima. Questo me lo contò il medico Alessandro

chiamato per visitarlo; il quale mi disse come ei lo trovò che si voltolava per terra, non sosteneva quell'ardore, e chiedeva con molta passione qualche cosa fredda, ma che ei non gliela diede: e mi contò che gli disse: Se tu hai sì gran voglia della morte, eccola, che viene a batterti la porta: puoi seguirla senza mestieri del fuoco. E quei gli rispose: Ma questa maniera di morte non è gloriosa, perchè troppo comune. Questo mi disse Alessandro. Io stesso poi alquanti giorni prima lo vidi ungersi gli occhi con un collirio per cavarsi alcune lagrime. Oh, non sai tu che Eaco non li riceve i loschi? Questo è come se uno che dev'esser menato alla croce si curasse un patereccio. Che te ne pare? Democrito se avesse mai saputo questo, non avria riso meritamente di costui? E quanto avria dovuto riderne? Tu dunque, o amico mio, ridi anche tu, specialmente quando odi alcuni che ammirano questo pazzo.